

SHARING MEDIA™

Quotidiano Digitale | Reg. Trib. di Roma nro. 106/2021 del 09/06/2021 | Dir. Resp.: Viola Lala

Editore: SHARING MEDIA SRL - ROC 36886 - REA RM-1640967 - P. IVA IT-16193971005

Testata periodica telematica internazionale di attualità, politica, cultura ed economia

ISP: BT Italia S.p.A. - Via Tucidide 56 - 20134 Milano - Aut. DGSCER/1/FP/68284

Amministrata sempre dal marito

La dote era amministrata dal marito come parte del patrimonio di famiglia; egli però non ne poteva disporre liberamente e legalmente la dote doveva essere mantenuta separata in quanto ci si aspettava fosse dedicata alla moglie stessa ed ai figli.

La moglie avrebbe inoltre avuto diritto a "recuperare" la sua dote in caso di morte del marito.

«Gli dò di dota fiorini mille; cioè 500 che ella ha da avere nel 1448 dal Monte e gli altri 50 chi ho a dare, tra danari e donora, quando ne va a marito» scrive la nobildonna Alessandra Macinghi riguardo le prossime nozze di sua figlia Caterina ("Lettere di una gentildonna fiorentina", 1877).



La dote delle donne

Il mercato delle doti è tra i fenomeni economici e sociali più rilevanti tra il Medioevo e la Modernità. Un fenomeno che mette in evidenza l'enorme prezzo pagato dalle donne nell'ambito di quella che andava affermandosi come della società mercantile. Ma che cosa era la dote? Si può semplicemente descriverla come la parte di eredità che una figlia riceveva al momento del matrimonio: una volta ottenutala essa non avrebbe più avuto alcun diritto sui beni della famiglia di origine.

Il Monte delle Doti

Le famiglie dovevano dotare le figlie ad ogni costo. Ecco allora che il Comune di Firenze creò nel 1425 un fondo per le ragazze non dotate: il «Monte delle Doti». A questo fecero seguito molte altre istituzioni simili, tra cui nel 1578 il «Monte dei Maritaggi» di Napoli e nel 1583 e il «Monte del Matrimonio» di Bologna. Questi erano sia istituzioni di credito che di beneficenza poiché oltre a garantire interessi sui depositi gestivano anche lasciti e donazioni –private e pubbliche– a vantaggio di ragazze senza dote o con doti insufficienti. Tra il 1425 e il 1569 a Firenze circa 30 mila ragazze furono iscritte al Monte delle Doti ed primo fiorentino che ne usufruì depositò per sua figlia Diamante 200 fiorini. Quando ella si sposò nel 1440 il fondo dotale venne liquidato in mille fiorini.

Ad iscriversi nei registri del Monte furono prevalentemente le famiglie dei ricchi mercanti di Firenze, tra i quali gli Acciaiuoli, i Pazzi, i Rucellai, i Medici, i Bardi e gli Strozzi, che ricorrevano al Monte soprattutto per far fruttare meglio i loro investimenti.

La metà delle ragazze ricche di Firenze aveva un "libretto" al Monte. Ma anche molte figlie di artigiani modesti erano titolari di un conto.

I genitori con modesta ricchezza e povere origini facevano il tutto il possibile e anche l'impossibile per ottenere un conto dotale per la loro figlia, perché sapevano che quel libretto sarebbe potuta essere l'unica chance per dare alla figlia un futuro migliore.

In altri termini la dote era il prezzo per escludere le figlie dall'eredità paterna e per potere così stabilire una linea successoria tutta maschile.

Il sistema della dote come meccanismo di estromissione delle donne dall'eredità venne stabilito dagli statuti cittadini italiani già nel Duecento ed il suo peso crebbe insieme alla ricchezza delle nuove famiglie di mercanti. Maritare le figlie divenne così un problema non solo per le casate patrizie ma anche per l'incipiente classe borghese.

Lo stesso Dante Alighieri ebbe modo di manifestare quanto rimpiangesse la Firenze pre-mercantile del suo avo Cacciaguida, quando «non faceva, nascendo, ancor paura la figlia al padre» scrive nel Paradiso, Canto XV, verso 103. Qui Dante racchiude in un solo verso l'essenza del fenomeno della dote nella sua città, dove l'arrivo di una bambina era un preoccupante costo futuro per i genitori.

E se il celibato per i maschi era come un segno di nobiltà, il nubilito "civile" delle donne era invece socialmente stigmatizzato e scoraggiato.

Dalla fine del Trecento inizia in Italia un'inflazione di quello che era diventato il «prezzo delle figlie» per la nuova aristocrazia: a Venezia dagli 800 ducati di fine Trecento si passò ai 2 mila di inizio Cinquecento e a Roma nel corso del Cinquecento le doti passarono da 1.400 a 4.500 scudi. Un'inflazione dovuta soprattutto alla competizione posizionale tra famiglie ricche, che usavano le figlie come bene di status.

